

Ad un passo del soglio di Pietro

Il Cardinale Mario Angelico Rampolla

Potente Segretario di Stato sotto Leone XIII, nel conclave del 1903 fu vittima del veto, alla sua elezione certa a Papa, imposto dall'imperatore d'Austria Guglielmo II su indicazione del re d'Italia Vittorio Emanuele III.



di *Antonino Blandini*

Novantatré anni fa moriva, in Vaticano, il cardinale Mariano Angelico Rampolla conte del Tindaro, uno dei più prestigiosi protagonisti della storia della Chiesa tra Ottocento e Novecento. Diplomatico, letterato, mecenate, nel conclave del 1903 era stato al centro di una gravissima interferenza politico-diplomatica per il veto posto dall'imperatore d'Austria alla sua elezione alla cattedra di Pietro.

Rampolla era nato a Polizzi Generosa, provincia di Palermo e diocesi di Cefalù, il 17 agosto 1843 da Ignazio e da Orsola Errante di Avarella, ultimo di quattro fratelli, di cui due premorti e senza eredi. Apparteneva ad una nobile famiglia d'origine pisana, Roncioni, signori di Ripafratta, in seguito soprannominati Rampolli. Il primo a scendere in Sicilia fu Prospero Rampolla che, nel 1398, si stabilì a Messina e sposò Anna Saccano: un loro discendente, Antonino Rampolla, si trasferì, nel Cinquecento, nell'*urbs generosa* posta su un altipiano delle Madonie meridionali, in seguito al matrimonio con Grazia La Manna. Nel 1729, la casata assunse il titolo della contrada messinese dove sorgeva la torre "Tindaro".

Educato in casa da un precettore, ebbe come unico compagno di giochi il cuginetto Gioacchino; nella sua formazione rivestì un ruolo importante il frate ospedaliero di S. Giovanni di Dio, Gaetano Migliocco, che, ogni anno, in autunno, ritornava da Roma per le vacanze e il piccolo sognava ad occhi aperti la città eterna e il Papa. Ebbe amministrata la Cresima a due anni, ricevette la prima Comunione l'8 dicembre 1854, giorno della proclamazione del dogma dell'Immacolata e manifestò precocemente la vocazione al sacerdozio e la volontà di trasferirsi a Roma. Nonostante l'opposizione del padre, la madre condivise la scelta a patto che il figlioletto potesse frequentare i seminari vicini di Palermo o Cefalù. Anche Gioacchino sentì la

chiamata e fu accontentato: ciò facilitò il consenso paterno e affrettò il trasferimento a Roma, nel 1856, con l'ammissione al Seminario Vaticano presso la basilica di S. Pietro, che in seguito sarebbe diventato il pontificio Seminario Romano minore.

Mariano eccelse subito negli studi, nella disciplina e nella pietà. Ebbe il privilegio di dedicare un esametro latino al nuovo vescovo di Cefalù, il benedettino Ruggero Blundo, consacrato nella basilica Ostiense. Per meriti e per nobiltà, fu ammesso all'Almo Collegio Capranica, iniziando a frequentare la Gregoriana.

Ogni anno, d'estate, su licenza dei superiori e su prescrizione dei medici, tornava a casa per curare gli attacchi



In alto: Lo stemma della famiglia Rampolla.

A dx...: Il cardinale Mario Angelico Rampolla del Tindaro.

Pagina successiva: Polizzi Generosa (PA), paese natale del cardinale Rampolla.



nervosi di cui soffriva e che facevano temere la degenerazione in epilessia. Ben presto, però, decise di rinunciare al riposo in Sicilia per approfondire gli studi e per sottrarsi alla volontà del padre di lasciare il seminario. La mancanza della natia aria salubre gli avrebbe impedito un recupero completo della salute e per tutta la vita sarebbe stato infastidito da un tremore al braccio destro.

Divenne un chierico coltissimo, poliglotta, grecista e latinista, esperto nelle lingue orientali e nell'arte, ma la sua profonda cultura non lo fece mai inorgoglire: il suo carattere mite, modesto, riservato, versatile, generoso non venne mai meno.

Ordinato il 17 marzo 1866, al Laterano, dal cardinale vicario, celebrò la prima messa nella cappella del convitto assistito solo dal rettore, poiché nessuno dei suoi parenti era venuto a festeggiarlo. Ammesso a quella che ora si chiama Pontificia Accademia Ecclesiastica, che prepara i giovani sacerdoti al servizio diplomatico della Santa Sede, contemporaneamente frequentò i corsi di laurea in legge alla Sapienza e di dottorato in *utroque jure*.

Nella festa della Cattedra di S. Pietro in Roma del 1868, che allora si teneva il 18 gennaio, recitò davanti al Papa, il beato Pio IX, un sermone in latino, ricordando le sue origini isolate: «Romam puerulus solveram e litore Siciliae...». Conclusi brillantemente gli studi, don Mariano fu ammesso come tirocinante nella Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari e divenne canonico liberiano e prelado d'onore di Sua Santità.

A 32 anni, nominato consigliere di nunziatura a Madrid al fianco dell'arcivescovo Giovanni Simeoni che presto fu richiamato in Curia come segretario di Stato, mons. Rampolla rimase come incaricato d'affari a reggere la sede diplomatica e fu apprezzato per le sue doti di equilibrio e di prudenza nel persuadere il clero spagnolo a non appoggiare il movimento Carlista nella lotta per la successione al trono. Nel 1877 dovette rientrare in Vaticano con il compito di segretario di Propaganda Fide per l'Oriente e a lui, che conosceva bene la cultura e la lingua degli Haik, toccò di risolvere lo scisma armeno. A Roma aveva avuto

la ventura d'assistere ad eventi storici come il Concilio Ecumenico Vaticano, la proclamazione del dogma dell'infalibilità pontificia, la breccia di Porta Pia, l'elezione di Leone XIII, ecc..

Il nuovo Papa lo trasferì al capitolo dei canonici vaticani e lo nominò segretario della Congregazione dove aveva iniziato a lavorare. Il 6 settembre 1882 giungeva riservatamente all'arcivescovo di Catania, mons. Dusmet, siciliano e nobile come lui, la proposta di nomina a titolare della nunziatura spagnola da parte di Leone XIII che lo stimava molto e lo aveva nominato assistente al soglio. Il beato Dusmet chiese di essere esonerato per umiltà e fu esaudito. Al suo posto fu mandato l'ubbidientissimo Rampolla che, l'8 dicembre 1882, fu consacrato arcivescovo di Eraclea nella cappella del Coro in San Pietro. Il nuovo nunzio ebbe assegnato come uditore mons. Francesco Segna, futuro cardinale, ed ottenne d'averne come segretario privato un giovane e colto sacerdote genovese, il marchese Giacomo Della Chiesa, il futuro Benedetto XV, da lui conosciuto, nel gennaio 1881 come "apprendista" nella Congregazione di cui era segretario. Don Giacomo sarebbe diventato il più fidato, intelligente e capace dei suoi collaboratori.

Il siciliano e il ligure s'intesero subito, parlando poco e lavorando molto, non trascurando il ministero sacerdotale e la carità. Quella di Madrid fu una scuola d'alta diplomazia in tempi calamitosi e difficili. Da allora, il "monsignorino" piccoletto e sgraziato, ma di eccezionali doti, sarebbe stato l'ombra del suo maestro fino al 1903 ed avrebbe continuato ad onorarlo e venerarlo anche quando sarebbe diventato arcivescovo di Bologna, cardinale e papa. Benedetto XV volle, in via eccezionale, ordinare sacerdote un pronipote del suo antico superiore che portava lo stesso nome, Mariano Rampolla j., che era un coltissimo prelado dell'Accademia Ecclesiastica e, per virtù e capacità, somigliante al pro zio. La personalità straordinaria del grande Rampolla si manifestò pure in altri due pronipoti, fratelli di Mariano j., Federico e Pietro: il primo insigne letterato ed umanista e il secondo un brillante giornalista. Mons. Mariano j. oltre alla stima di Papa Della Chiesa ebbe il dono della preziosa



In alto: Papa Leone XIII con vari cardinali tra cui il card. Rampolla.
Pagina successiva: Papa Leone XIII.

amicizia fraterna con un pontefice, mons. G .B. Montini.

* * *

A Madrid l'azione diplomatica del nunzio polizzone fu efficace: fu lui che istituì il vescovato nella capitale, fino ad allora dipendente dalla sede primaziale di Toledo e che, a nome del Santo Padre, consacrò il vescovo residenziale e l'ausiliare della nuova diocesi. A lui si deve l'assegnazione agli Agostiniani del Real Monasterio de San Lorenzo de l'Escorial e il restauro del santuario basco di Loyola, dove era nato s. Ignazio.

Scoppiato il colera, nel 1886, nunzio e segretario, con discrezione, furono i samaritani dei poveri madrileni: si recavano nei lazzaretti, pulivano i letti, approntavano i cibi, fornivano vestiti e medicinali, confortavano i contagiati, aiutavano gli orfani e le vedove. Mariano e Giacomo furono sacerdoti pieni di misericordia verso tutti.

L'arcivescovo Rampolla, a nome del Papa e su iniziativa di Bismark, risolse la controversia internazionale tra Spagna e Germania per la questione delle Canarie e affrontò la crisi istituzionale per la successione al trono, che provocò gravi disordini e, persino, l'assassinio del vescovo di Madrid. Dopo la morte di Alfonso XII e la reggenza della regina Maria Cristina, nacque l'erede al trono Alfonso XIII, che fu battezzato da Rampolla su procura del Papa che volle essere padrino del neonato re di Spagna. La reggente, che aveva ricevuto la Rosa d'oro tramite il nunzio, insignì il diplomatico vaticano della massima onorificenza reale.

Leone XIII, nel concistoro del 14 marzo 1887, creò cardinale mons. Rampolla nell'Ordine dei Preti e col titolo di Santa Cecilia in Trastevere. Il 2 maggio, nella cappella reale, il neocardinale ebbe imposta la berretta purpurea e fece solenne congedo dalla Reggente, dalla Corte, dal Corpo Diplomatico e dall'Episcopato. Il neoporporato arrivò a Roma il 6 maggio e fu accolto solennemente alla stazione

anche dalla madre che non vedeva da 28 anni! Qualche giorno dopo il Papa lo nominò membro di tre Congregazioni romane.

Morto il card. Jacoboni, Papa Pecci, il 3 giugno 1887, lo nominò segretario di Stato con una lunga lettera programmatica che allarmò il governo italiano che non aveva rapporti diplomatici con la Santa Sede in quanto era considerato usurpatore del potere civile della Chiesa. Il cardinale Rampolla era già in buoni rapporti con l'episcopato siciliano, perché non aveva dimenticato la sua terra d'origine; congratolandosi con un giovane prelado, ebbe a raccomandargli di fare onore alla Sicilia. Aveva conosciuto a Roma Antonio Saverio De Luca, cardinale, nunzio apostolico di Papa Gregorio XVI in Baviera e poi a Vienna, nonché apprezzato autore di opere di filosofia e di teologia, originario di Bronte. Nel Natale 1889, comunicò a mons. Antonino Caff, vescovo ausiliare di Catania, il conferimento della porpora all'arcivescovo Dusmet. La Provvidenza volle che, dieci anni dopo, ricevesse la berretta cardinalizia anche il successore del santo prelado benedettino,

mons. Giuseppe Francica-Nava di Bontifé, il quale sarebbe stato mandato da Rampolla nunzio in Spagna e in Belgio; quest'ultima sede era stata occupata anni prima dall'arcivescovo Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII. Gli eminentissimi siciliani Nava e Rampolla, con l'assenza per malattia del cardinale palermitano Michelangelo Celesia, si sarebbero trovati insieme a fare gli scrutatori al conclave del 1903.

Quando capitò che, a causa di un'indisposizione, il segretario di Stato non poté partecipare al rito di benedizione della prima pietra del nuovo Collegio Sant'Anselmo all'Aventino, con la partecipazione degli abati benedettini di tutto il mondo, il compito fu affidato all'amico Dusmet, che era stato abate di San Nicolò l'Arena, alla presenza di un "monachello", il futuro cardinale metropolita dell'arcidiocesi ambrosiana, il beato Idelfonso Carlo Schuster. Il "numero due" del Vaticano –come ancora viene chiamato nei corridoi dei sacri palazzi, il cardinale segretario di Stato- aveva buon discernimento nello scegliere i suoi collaboratori. Minutante in Segreteria era, oltre al formidabile "piccoletto" mons. Della Chiesa –gran gentiluomo e galantuomo, mente lucida e acuta, dalla dedizione senza riserva- anche don Pietro Gasparri che sarebbe diventato, nel 1901, segretario della Congregazione per gli affari straordinari, secondo soltanto a Rampolla e segretario di Stato con Pio XI. Lavorava in Curia, tra gli altri, don Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, che per conto di s. Pio X sarebbe stato incaricato, nel 1903, di studiare la questione dell'"esclusiva" sui cardinali conclavisti e di preparare i testi preliminari della nuova legislazione sull'elezione del romano pontefice, dopo l'infelice episodio del veto contro Rampolla. Un altro siciliano di Sant'Alfio (Catania) avrebbe spiccato il volo nella diplomazia pontificia: mons. Sebastiano Nicotra che, nel 1904, troviamo a Vienna come incaricato d'affari della Santa Sede. Rampolla,

per 16 anni, fu il braccio destro del Papa e dovette affrontare i gravi problemi che la Chiesa aveva dinnanzi, in Italia, in Europa e nel mondo, non lasciando mai il palazzo apostolico per essere sempre a servizio dell'illustre vegliardo che lo riceveva ogni giorno, alle ore 8, per due ore. Si assentò solo una volta, per due giorni, quando accorse al capezzale della madre morente in Frascati.

Divenuto capo della diplomazia pontificia a 44 anni, fu ammirato, temuto e detestato per la fermezza dei propositi e delle decisioni e per la fedeltà al Papa, con il quale aveva formato la *quintessentia rerum* nell'amicizia e l'*idem velle et idem nolle*. Sua Eminenza come non era "cardinal nipote", così non fu neppure nepotista.

Von Bernhard Bulow lo definì "anima vibrante e testa fredda" per la passione che metteva nel risolvere spinosi problemi. Rampolla non riuscì, però, a dialogare con gli esponenti dei governi del Re, anche se si servì di intermediari per tessere trattative più o meno segrete: con Francesco Crispi, presidente del consiglio dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896, non arrivò a contatti diretti anche a causa di un'ostilità di famiglia nei confronti del politico siciliano. Il cardinale nell'azione politica fu aiutato dai gesuiti di "Civiltà Cattolica" che sostenevano il *non expedit* con la tesi dell'astensionismo elettorale, perché Leone XIII non rinunciò mai teoricamente all'idea di una sovranità territoriale su Roma arrivando a preferire, su suggerimento del suo collaboratore, un regime repubblicano al posto di quello monarchico dei Savoia "usurpatori".

Per risolvere la Questione Romana e per comunicare con i canali vaticani, Crispi, anche da ministro degli interni, si era servito dello storico benedettino Luigi Tosti, che dava all'implacabile avversario di Rampolla la sensazione che il Papa avrebbe accettato il fatto compiuto, cioè la legge delle Guarentigie, che aveva il difetto d'essere nata come soluzione unilaterale del problema. Tosti aveva scritto un opuscolo dal titolo "Conciliazione", che parlava delle trattative segrete in corso per il riconoscimento della sovranità e dell'indipendenza del Vaticano, dopo la presa di Roma. Il libretto venne sconfessato da «L'Osservatore Romano» che il 5 luglio 1889 svelò l'equivoco, precisando che Tosti aveva ricevuto, dall'abate di Montecassino, l'incarico di trattare con Crispi la rivendicazione alla Santa Sede dell'Amministrazione della Basilica di San Paolo, che era stata dichiarata monumento nazionale e, con questo pretesto, ne veniva riconosciuta la gestione statale.

Nonostante il ruolo rivestito e il contesto storico di scontro frontale fra Chiesa e Stato, Rampolla –riconoscono gli storici- non nutriva nessun desiderio di potenza o di protagonismo, ma c'era in lui solo una sorta d'immedesimazione con la persona del Papa. La sua grande abilità, secondo alcuni, consistette nell'arte di suggerire al Pontefice decisioni importanti come se provenissero dal Papa stesso.

Da uomo molto intelligente, l'eminentissimo capiva che era anacronistica ormai la tesi politica del Papa-re senza regno, anche se Leone XIII si circondava dell'antico sfarzo proprio per compensare la mancanza del potere temporale. Nonostante che la Curia non accettasse il ruolo di Roma

capitale del Regno d'Italia, Rampolla lucidamente e giustamente sosteneva il principio della libertà e dell'indipendenza della Santa Sede tramite una soluzione, anche territoriale, di sovranità. Sarebbe toccato al suo allievo Pietro Gasparri arrivare alla Conciliazione con i Patti e il Trattato del Laterano.

Sul piano internazionale, il segretario di Stato non fu ostile per principio agli Imperi Centrali, ma al potere della Massoneria, del Liberalismo e del Capitalismo, stando molto attento ai nazionalismi che poi sarebbero esplosi all'interno dell'impero asburgico. Decisamente operò un rovesciamento delle alleanze, puntando sulla Francia repubblicana ed anticlericale che rappresentava l'unica repubblica in Europa con la quale la Santa Sede aveva relazioni. Con la politica del *ralliement* l'alto prelato pensava di favorire l'adesione dei cattolici transalpini alla Repubblica.

L'asse della politica rampolliana ruotava, evidentemente, attorno alla Questione Romana che il giurisdizionalismo subalpino di Crispi rendeva irrisolvibile. La tensione a Roma era sempre alta: lo scandalo della traslazione notturna della salma di Pio IX, da San Pietro in San Lorenzo, che stava per essere buttata nel Tevere, la legge che aveva abolito le decime sacramentali, la destituzione del sindaco, duca Leopoldo Torlonia, per aver fatto pervenire, tramite il cardinale Vicario, gli auguri dei romani al Papa per il giubileo sacerdotale, l'inaugurazione dei monumenti a Garibaldi al Gianicolo e a Giordano Bruno in Campo dei Fiori col polemico discorso dell'onorevole Giovanni Bovio, la legge che istituiva la festa nazionale del 20 settembre, ecc..

D'altra parte, la *Rerum Novarum*, la prima enciclica sociale dei Papi, fu considerata una mossa inaccettabile della politica internazionale della Santa Sede da parte dei massoni e dei liberali. Rampolla condivise e caldeggiò l'idea di allontanare da Roma la Sede Apostolica per lidi più sicuri: per via diplomatica erano state consultate le cancellerie di alcuni Stati. All'Austria si chiese la disponibilità di Trento o di Salisburgo, nella speranza che tale minaccia avesse indotto a più miti consigli il governo italiano. Vienna, però, fece rispettosamente presente che non era opportuno lasciare Roma. Si trattava, però, di un consiglio interessato, perché nella capitale imperiale stava per essere firmato il I Trattato della Triplice Alleanza.

La Spagna si era dimostrata disponibile ad offrire alla Sede Apostolica ospitalità nella maggiore isola delle Baleari, mentre la flotta inglese nel Mediterraneo si sarebbe assunta il compito per un rapido e sicuro trasferimento della Curia Pontificia in terra spagnola.

L'impegno diplomatico del segretario di Stato fu intensissimo e laborioso in tutti i campi compreso quello sociale, con particolare riferimento all'Opera dei Congressi in Belgio: sarebbe stato il nunzio catanese Nava a far buona esperienza nel Regno dei Belgi, a tal punto da mandarvi, in seguito, da Catania ottimi sacerdoti per la loro formazione economico-sociale di ispirazione cattolica. Presso la "Scuola di Lovanio", diretta da Desiré Mercier, futuro cardinale, e dove sono state elaborate le linee fondamentali del pensiero



politico-sociale cattolico, andarono a laurearsi alcuni giovani sacerdoti catanesi che avrebbero avuto il compito d'insegnare nel seminario arcivescovile etneo, come don Angelo Messina, don Pietro Maccarrone, don Carmelo Scalia, ecc.

Il cardinale Rampolla fu, tra l'altro, protettore e visitatore apostolico della Arciconfraternita romana "Santa Maria Odigitria" dei Siciliani, di cui era Primicerio un suo dotto amico, mons. Isidoro Carini, uno dei fondatori dell'Archivio Storico Siciliano e della Società Siciliana di Storia Patria. Carini era in Vaticano prefetto della Biblioteca Apostolica e dell'Archivio Segreto e a Roma anche rettore della chiesa "nazionale" sicula di Santa Maria dell'Idria. Anni dopo, Primicerio e Rettore sarebbe stato il pronipote del cardinale Polizzano, mons. Mariano Rampolla del Tindaro junior, guida spirituale ed intellettuale di Giorgio La Pira.

Carini avrebbe giocato un ruolo importantissimo, di cerniera, tra l'eminenza Rampolla e l'eccellenza Crispi, perché era figlio del patriota e generale palermitano Giacinto, il garibaldino amico dell'avvocato e deputato di Ribera, anch'egli artefice della spedizione dei Mille. Crispi - Genova, questo era il suo cognome completo, era padrino di battesimo del piccolo Isidoro al quale sarebbe rimasto sempre legato con affetto paterno. La confraternita "nazionale" dei Siciliani fu risparmiata dall'implacabile legge di eversione dei beni delle confraternite romane per iniziativa di Carini, il quale sarebbe intervenuto, con successo, altre volte per dare una soluzione accettabile ai tanti problemi causati dall'intransigenza anticlericale del governo italiano, come, per esempio, in materia di *exequatur* necessario per rendere esecutiva la nomina pontificia dei vescovi. Il cardinale Giuseppe Sarto, preconizzato patriarca di Venezia il 12 giugno 1893, dovette aspettare ben 17 mesi per entrare nella nuova diocesi, perché d'oltre Tevere non veniva riconosciuto l'eletto della Santa Sede in forza di pretesi e pretestuosi diritti di giuspatronato accampati sul Patriarcato veneto e risalenti ad un antico privilegio riconosciuto alla Serenissima Repubblica. Crispi, di idee giacobine e di carattere pragmatico, rivendicava allo Stato unitario italiano i diritti goduti dagli Stati preunitari in materia ecclesiastica.

Si arrivò ad un compromesso accettato dal Rampolla: il re Umberto I accettava la nomina canonica e Propaganda Fide istituiva una prefettura apostolica in Eritrea, affidandola ai Cappuccini d'Italia. Quest'atto era considerato da Crispi un riconoscimento internazionale della politica coloniale italiana e un motivo per ottenere l'appoggio elettorale dei cattolici.

Un altro uomo politico siciliano riuscì a conferire *de visu* con l'impenetrabile Rampolla: il marchese Antonio Starabba di Rudini, uomo focoso ed intelligente e di antica famiglia aristocratica originaria di Piazza Armerina. Il colloquio, segretissimo, andò molto bene: i due nobili palermitani s'intesero subito, ma proprio per questo la Massoneria s'affrettò, furibonda, a bloccare tutto. L'incontro riservatissimo tra Rampolla e Rudini era avvenuto, in Vaticano, il 27 febbraio 1896; il 5 marzo cadde il governo Crispi e il 10 fu varato il nuovo governo guidato dal capo



riconosciuto della Destra storica italiana, Antonio di Rudini, in seguito alla tragedia militare e coloniale di Adua.

La famiglia reale, in Quirinale, ebbe bisogno di Rampolla perché l'erede al trono, Vittorio Emanuele, stava per sposarsi in Santa Maria degli Angeli con Elena del Montenegro, già convertita al cattolicesimo, e sarebbe stata gradita una solenne benedizione papale. Questa fu accordata, tramite il principe Baldassarre Odescalchi, dal segretario di Stato di Sua Santità. Ma pochi anni dopo, il nuovo re Vittorio Emanuele, la mattina del 9 luglio 1903, avrebbe inviato al Kaiser Guglielmo II un telegramma cifrato, preceduto di poche ore da una visita dell'ambasciatore italiano a Berlino Carlo Lanza di Busca al sottosegretario agli esteri tedesco Otto Von Mühlberg, del seguente tenore: «L'estrema gravità della malattia del Santo Padre e la possibilità, per non dire la probabilità, di un prossimo conclave fanno tornare alla mia memoria la conversazione che io ebbi con te tornando da Monte Cassino due mesi fa. Oggi come allora, lo studio da me fatto sui cardinali che sembrano avere qualche *chances* di elezione al papato mi conferma nella convinzione che realmente pericoloso per l'Italia è il cardinal Rampolla, lo stesso che si è comportato così indegnamente all'epoca della morte del mio benemamato e rimpianto padre. Le ultime notizie dal Vaticano riportano che non tutte le speranze sono perdute».

* * *

Don Calogero Cerami, parroco in Polizzi Generosa, due anni fa ha affidato a un gruppo di studiosi il compito di ricostruire la figura del cardinale che tanta parte aveva avuto nell'elaborazione della dottrina sociale cristiana e nella preparazione della prima enciclica pontificia in materia. Queste aperture verso il proletariato e i ceti popolari suscitarono attorno al segretario di Stato un clima di ostilità e di sospetto. Crispi lo accusò di ingerenza politica e di orientare l'azione della Chiesa verso una linea di sinistra.

Rampolla veniva, pure, accusato di un'eccessiva centralizzazione curiale e personale, di non aver voluto risolvere, per rigida intransigenza, la Questione Romana, di non aver favorito l'impegno politico del Laicato cattolico, soprattutto in seguito all'*Instructio* dal titolo *De actione popolari christiana* per il severo controllo che impediva autonome forme di organizzazione politica. Una certa fetta del Movimento cattolico, in cui militava il bresciano Giorgio Montini, padre del futuro Papa, pur aderendo disciplinatamente al *non expedit*, dava al divieto un significato positivo d'attesa e di preparazione.

In sintesi, le traiettorie seguite in Segreteria di Stato furono dettate dal rifiuto di riconoscere le usurpazioni della monarchia sabauda, dal *ralliement* concesso alla *filie aimée de l'Eglise*, dallo scardinamento della Triplice, dall'allineamento franco-austriaco in funzione antitedescoluterana e antirusso-ortodossa, dall'isolamento dell'Italia umbertina. A queste tesi proposte dagli storici se ne aggiungono altre, in senso più positivo: il superamento del Kulturkampf, la soluzione della questione operaia tedesca, la ricostituzione della gerarchia cattolica nel Regno Unito,

la presenza cattolica nei Paesi Slavi, il dialogo con l'Impero Ottomano, l'espansione missionaria della Chiesa in Africa e in Estremo Oriente, ecc..

Il cardinale Rampolla ricopriva con diligenza e laboriosità altri uffici in Vaticano. Era, tra l'altro, presidente della Congregazione Lauretana, prefetto della Fabbrica e arciprete di San Pietro, bibliotecario di Santa Romana Chiesa, Gran Priore dell'Ordine Gerosolimitano, presidente della commissione cardinalizia per l'amministrazione dei beni della Santa Sede, protettore di diversi Ordini e Congregazioni, come la Società Salesiana di Don Bosco.

Il giudizio politico dato dagli storici, non può mettere in secondo piano l'aspetto "privato" e poco noto del "potente" cardinale. Le sue capacità intellettuali di larghe vedute, che permisero a Leone XIII di essere quello che fu, non devono oscurare la grande personalità morale e religiosa dell'eminente principe della Chiesa, che sentiva forte la grande dignità che rivestiva per l'esclusivo bene della Chiesa e del Successore di Pietro. Non trascurò mai d'essere prete romano: celebrava quotidianamente la s. Messa e recitava il s. Rosario; non faceva sfoggio degli abiti prelatizi; settimanalmente s'inginocchiava davanti al confessore passionista per ricevere il perdono sacramentale; praticava una carità discreta ed efficace senza mai stancarsi; era cultore dei martiri romani, facendo restaurare chiese e reliquiari; dimenticava le offese ricevute da coloro che erano stati da lui beneficiati. La professoressa Ida Rampolla del Tindaro Dominici, studiosa dell'illustre avo, ha recentemente messo in evidenza la figura del cardinale anche come storico della Chiesa e cultore d'arte. Allorché Leone XIII, molto avanti negli anni e alla fine del suo pontificato, dal letto di morte stese la mano diafana verso il suo fedele segretario di Stato, che piangente e in ginocchio gli chiedeva perdono per qualche sua mancanza, fissandolo con occhi vivi e penetranti gli rispose: «Abbiamo lavorato insieme per il bene della Chiesa».

* * *

Morto il 20 luglio 1903 Leone XIII, dopo 25 anni di pontificato, il primo conclave del Novecento iniziò nel pomeriggio di venerdì 31 luglio, con la partecipazione di 62 elettori. Fu anche l'ultimo nel quale venne esercitato da un governo cattolico l'anacronistico "diritto d'esclusiva", che si sarebbe rivelato dannoso ed inutile nello stesso tempo. L'esclusiva o veto, che risalirebbe alla fine del Cinquecento, consisteva nella facoltà riconosciuta agli stati cattolici, Austria, Francia e Spagna, di dichiarare al conclave che l'elezione di un determinato candidato al soglio pontificio non sarebbe stata di loro gradimento.

In realtà, lo *jus exclusivae* non costituiva un diritto dei sovrani "apostolici, cattolici, cristianissimi" ma solo una concessione che la Chiesa faceva loro. Al momento dell'elezione, un cardinale se ne faceva portatore in Conclave e l'esclusiva non infirmava la validità canonica dell'elezione se, nonostante il veto, questa avesse designato l'escluso. Il veto, nel passato, era stato utilizzato troppe volte e già i giornali a fine Ottocento ne rievocavano senza mezzi termini lo spettro.

In verità, Papa Pecci aveva messo in moto una procedura per riformare la legislazione dell'elezione pontificia ed abolire lo *jus exclusivae*, ma non ebbe seguito. Addirittura, durante la lunga agonia del vecchio Papa, "Il Corriere della

Sera" dell'11 luglio riferì della minaccia di veto che incombeva sull'imminente conclave e diretto a bocciare la candidatura di Rampolla, il quale si chiuse in un ermetico silenzio senza fare nulla a suo favore. Appena due ore dopo la morte del vescovo di Roma, da Vienna un telegramma obbligava l'ambasciatore d'Austria presso la Sede Apostolica a porre il veto *jure et privilegio antiquo* anti Rampolla, anche, se necessario, tramite un cardinale "suddito" della duplice corona!

Un altro illustre polizzone, Antonio Borgese, attribuisce la causa di tale comportamento dell'imperatore d'Austria ad un vecchio rancore che avrebbe nutrito contro Rampolla l'imperatrice Elisabetta: il segretario di Stato si sarebbe opposto all'annullamento delle infelici nozze dell'erede al trono Rodolfo d'Asburgo con Stefania di Sassonia Coburgo Gota, principessa del Belgio, e ai funerali religiosi dello stesso figlio morto suicida ed omicida dell'amante Maria Vetseca a Majerling. Il cardinale Rampolla avrebbe pure vietato ai membri della Curia Romana di partecipare alla Messa di suffragio dell'arciduca in Santa Maria dell'Anima. Ma la tesi non sembra trovare riscontro nel documento chiave che sarebbe stato il diario dell'infelice moglie di Francesco Giuseppe. Sembra importante, invece, nella vicenda il ruolo di re Vittorio Emanuele III, che si sarebbe vantato con il figlio Umberto di aver contribuito a cambiare il corso della storia con il veto chiesto all'amico sovrano austriaco.

Nel passato gli eminentissimi cardinali metropolitani di Budapest e di Vienna erano entrati in conclave con l'ordine



Sopra: Mons. Sebastiano Nicotra di S. Alfio (CT).
Pagina precedente: Papa Benedetto XV.



Papa Pio X, poi santo.

di opporsi, in nome di Sua Maestà Apostolica, all'elezione dei cardinali, Franzelin, gesuita atesino, e Mieskohalka conte di Ledochowski, primate di Polonia. È bene precisare, però, che nessuno di questi ed altri veti scattò realmente, perché i candidati non avevano mai raggiunto il quorum: essi avevano solo ricevuto il maggior numero di voti. Lo stesso sarebbe successo anche nel conclave del 1903.

In tale contesto, Rampolla entrò in Sistina papa e ne uscì cardinale. In verità egli non rappresentava il "candidato del Papa", poiché Leone XIII, congedandosi dai cardinali prima d'entrare in agonia aveva raccomandato a ciascuno di loro di votare per Girolamo Maria Gotti, ex generale dei Carmelitani e "papa rosso", cioè prefetto di Propaganda Fide. D'altro canto, il fedelissimo servitore del pontefice non aveva esitato all'inizio del suo mandato di smantellare il "Gabinetto segreto" che operava come una spina nel fianco della Segreteria di Stato e come una sorta di Segreteria di Stato personale del Papa formata dal partito dei "perugini" (Pecci era stato arcivescovo della città ex pontificia umbra). Rampolla non consentì anomalie nella conduzione del governo della Santa Sede, in quanto non voleva essere semplice esecutore di ordini come i suoi predecessori ma agire con autonomia ed incisività.

Gli scrutini per l'elezione del nuovo Papa iniziarono il 1° agosto: dal diario del conclave scritto dal segretario anglospagnolo, Rafael Merry del Val, sono emersi tanti particolari interessanti. Nei primi due, Rampolla fu il più votato, senza

che costui facesse qualcosa a suo vantaggio. Era rimasto silenzioso e distaccato più di prima. La maggior parte dei grandi elettori dell'ex segretario di Stato proveniva dall'Italia centro-meridionale e dalla Spagna, ricalcando così il solco della tradizione dei Borbone delle Due Sicilie.

La sera di domenica 2 luglio, alla terza votazione, il cardinale Jan Puzyna Knias principe de Kozielsko, arcivescovo di Cracovia, cercò di consegnare la lettera di veto al camerlengo e poi di leggerla con voce tremante, ma non ci riuscì per l'emozione. Anni prima era stato attribuito a Rampolla il rifiuto di affidare a Puzyna, di nobile famiglia rutena passata al rito latino e già ausiliare di Leopoli, una sede arcivescovile più prestigiosa che avrebbe condizionato favorevolmente la promozione alla porpora. Dovette intervenire l'imperatore in persona nel chiedere ufficialmente alla santa Sede che Puzyna fosse considerato "cardinale di corona".

Puzyna dovette inutilmente rileggere il biglietto imperiale ma non fu sentito dai più; il collega Felice Cavagnis fu pregato di dare lettura del testo latino, che era la lingua ufficiale del conclave: «Honoris mihi duco, ad hoc officium iussu altissimo vocatus, humillime rogare Eminentiam Vostram, prout Decanum Sacri Collegii Eminentissimorum Sacrae Romanae Ecclesiae Cardinalium, et Camerarium S.R.E., ut ad noticiam Suam percipiat idque Suae Majestatis Apostolicae, Francisci Josephi, Imperatoris Austriae et Regis Hungariae, jure et privilegio antiquo uti volentis, veto exclusionis contra Eminentissimum Dominum meum Cardinalem Marianum Rampolla del Tindaro».

Lo sdegno del Sacro Collegio fu enorme e la protesta incontenibile. Si alzò, pertanto, l'escluso e con fiere e dignitose espressioni degne di un principe della Chiesa protestò contro il *vetum exclusivae*, ringraziando il Signore dell'increscioso episodio che gli avrebbe evitato il peso della tiara da lui mai ambita: Il cardinale Rampolla disse in latino: «Vehementer doleo magno vulnere...quoad mihi nihil iucundius, nihil honorabilius contingere poterat!», che significa: «Deploro che un grave attentato sia fatto, in materia di elezione papale, alla libertà della Chiesa, alla dignità del Sacro Collegio, da un potere laico; e protesto energicamente. In quanto a me, umile come persona dichiaro che niente mi poteva accadere di più onorevole, di più giocondo!».

Per la verità, il silenzioso Rampolla all'inizio del primo scrutinio, dopo aver letto 24 volte il suo nome e 17 volte quello di Gotti aveva sbottato ad alta voce che era "un errore" averlo votato in quel modo. D'altra parte, il card. Luigi Origlia di Santo Stefano, camerlengo e decano del Sacro Collegio, aveva impedito il voto "per accesso" —una seconda tornata di voti che vengono conteggiati con i primi— che a tempo debito lo avrebbe fatto prevalere, e così Rampolla si trovò esposto al "desiderio" del sovrano austro-ungarico portavoce della Triplice.

Al successivo scrutinio Rampolla aumentò i suffragi, ma il conclave rischiava d'entrare in una fase di stallo. L'escluso, secondo quanto avrebbe raccontato il segretario conclavista di Rampolla, alloggiava nella cella n. 56 e il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto nella n. 57. In quelle drammatiche circostanze il veneto ebbe a consolare il vicino siciliano. Dopo qualche altro scrutinio, tramontata la candidatura del cardinale Mariano e profilatasi quella del

terrorizzato porporato veneto, sarebbe stato il siciliano a consolare l'umile collega trevigiano, che non voleva assolutamente accettare la croce delle somme chiavi. Quattro anni dopo, sarebbe stato proprio Papa Sarto a consacrare personalmente vescovo mons. Giacomo Della Chiesa per rispetto del cardinale Rampolla destinato a governare la metropoli di Bologna, ed esortato ad accettare dal suo amato maestro.

Col tacito consenso di Rampolla, i padri elettori si orientarono verso il patriarca di Venezia che prese il nome di Pio X. Il giorno stesso dell'elezione, martedì 4 agosto, il nuovo Papa, che è l'unico del sec. XX ad essere stato canonizzato, designò prosegretario di stato Merry Del Val, il primo non italiano a diventare titolare del massimo ufficio di Curia. L'imprevista elezione del Papa- parroco era stata "profetizzata" dal beato Contardo Ferrini, professore di Diritto romano a Messina ed "ispiratore" della vocazione scientifica, dottrinale e missionaria del servo di Dio Giorgio La Pira.

Tra i primi atti del pontificato, s. Pio X abolì il veto civile con la Costituzione *Commisum nobis*. Successivamente, con la riforma delle norme sulla Sede Vacante, ribadì la libertà del conclave con la *Pascendi Domini gregis*, che sarebbe stata riformata dai suoi successori fino al servo di Dio Giovanni Paolo II.

Nella qualità di arciprete di San Pietro, toccò a Rampolla d'accogliere e di dare il benvenuto in basilica, per l'incoronazione, a s. Pio X. Al momento del bacio dell'anello e del piede, il cardinale in ginocchio per l'ubbidienza fu abbracciato dal Papa piangente. Con dignità e serenità, il porporato di Polizzi si ritirò nella quiete della semplice residenza di Santa Marta in Vaticano, continuando a non risparmiarsi di lavorare nelle Congregazioni romane di cui faceva parte e a dedicarsi ai prediletti studi di archeologia cristiana, di agiografia, di storia della Chiesa, al mecenatismo e alla carità nascosta. Scrisse, inoltre, la celebre storia di Santa Melania senatrice romana del V secolo e provvide al restauro della basilica titolare e dei reliquiari di alcune martiri romane. Il suo carattere austero si mitigò e divenne più sereno, dialogante e sorridente.

Il cameriere personale Giuseppe Coretti fu testimone della vita francescana che conduceva in S. Marta, pregando, studiando e lavorando, sempre lieto di ricevere visite da parte di coloro che chiedevano aiuto spirituale e materiale. Il cardinale si disciplinava da umile penitente. Non venne mai meno la stima di s. Pio X che, in occasione delle feste costantiniane, dovette obbligarlo ad accettare di celebrare all'altare papale della confessione perché il cardinale arciprete se ne riteneva indegno.

Si dice che lo stile è l'uomo. Nell'agosto del 1908, trovandosi in vacanza vicino Cracovia esprime il desiderio di visitare il cardinale Puzyna infermo, ma fu costretto a rinunciare per le gravi condizioni del confratello polacco. Appena saputo della morte di costui, volle celebrare la messa in suffragio di "quell'anima benedetta", come ebbe a dire al segretario.

In occasione del terremoto del 1908, mandò all'arcivescovo Letterio D'Arrigo una notevole somma di danaro accompagnata da un affettuoso messaggio di cordoglio. Destinò due rotoli di monete d'oro per i sacerdoti poveri di Roma. Quando si ammalò non volle essere esonerato dai suoi impegni di lavoro, dicendo: «Il buon



La tomba del card. Mario Rampolla del Tindaro in S. Cecilia a Roma.

soldato muore sul campo: così desidero di me!».

La sera del 16 dicembre 1913 s'aggravò e volle che il suo caudatario lo accompagnasse nel transito verso la patria celeste con la preghiera del Rosario. Alle 23,30, con un forte gemito, per un attacco di *angina pectoris*, all'età di 70 anni, Mariano Rampolla del Tindaro lasciava questa terra. A dare l'ultimo bacio e a coprire il caro volto del maestro composto nella bara fu l'arcivescovo Giacomo Della Chiesa, mentre nelle cancellerie europee si guardava con simpatia al cardinale Rampolla in vista di un nuovo conclave. Meno di un anno dopo sarebbe stato eletto al soglio pontificio proprio il suo discepolo prediletto, il cardinale Della Chiesa, che volle prendere il nome di Benedetto XV e che fece costruire in Santa Cecilia un magnifico monumento funebre al compianto amico e padre spirituale. Il nuovo ambasciatore austro-ungarico presso la Santa Sede ebbe a dire nei confronti di Rampolla ancora in vita: «Mi ha sempre dato l'impressione di una grande e influente personalità che sovrasta di molto gli altri cardinali di Curia. Si distingue particolarmente dai suoi colleghi in quanto in questo uomo l'autorità eminente sembra traboccare direttamente nella sua carne e nel suo sangue». ■

(*) La bibliografia si trova consultando il nostro sito www.editorialeagora.it nella sezione dedicata a questo numero della rivista (Agorà n. 25-26/2006)